

CARLO DE MARIA, *Le biblioteche nell'Italia fascista*, Milano, Biblion, 2016 (Storia, politica, società), 355 p., ISBN 978-88-98490-59-2, € 25,00.

A dispetto del titolo, sulla copertina campeggia la figura stilizzata di tipo futurista di un improbabile contadino nell'atto della semina, le mani al grembiule colmo di sementi ma col moschetto in spalla, i calzoncini corti e il fez. Si tratta di una cartolina del Ministero dell'educazione nazionale, che ben sintetizza il legame di coltura/cultura nella prospettiva fascista, e dove il primo termine (libro) del celebre motto, "libro e moschetto, fascista perfetto", è esplicitamente sotteso nell'immagine di copertina e comunque funge da riferimento finale dell'immagine stessa: i libri tornano infatti protagonisti nel saggio di Carlo de Maria interamente dedicato alle biblioteche nell'Italia del ventennio.

De Maria affronta un argomento non ignoto ma ancora non del tutto approfondito dalla storiografia, (di area contemporaneista come di matrice storico-bibliografica) e lo fa «da storico e da operatore delle fonti, ma non propriamente da specialista del fascismo», come chiarisce egli stesso (p. 13). Forse proprio questa impostazione gli consente di condurre una ricerca obiettiva (almeno rispetto alle fonti consultate) e priva di giudizi di merito sulle vicende amministrative e politiche delle biblioteche italiane dal 1922 al 1943: una indagine che offre preziose informazioni e numerosi spunti di riflessioni agli storici del fascismo, agli studi librari e in senso lato alla storia sociale italiana.

Consapevole che le biblioteche, per loro natura, si collochino in un settore di studio «interdisciplinare», intrecciando soprattutto la storia «istituzionale» e quella «socio-culturale» (p. 5), (ma niente si dice delle implicazioni disciplinari legate alla recente definizione della bibliografia!) l'indagine si basa soprattutto sull'analisi del Fondo "Direzione generale accademie e biblioteche", Archivio generale, 1926-1948, conservato all'Archivio centrale dello stato, e della rivista curata dalla stessa Direzione generale «Accademie e Biblioteche d'Italia». A queste si accompagnano una elencazione delle opere utilizzate non vastissima ma ragionata, molti atti congressuali e discussioni parlamentari. Le informazioni risultano chiare grazie all'esposizione ordinata e all'articolazione in tre sezioni ben definite, dedicate rispettivamente a: 1. *L'assetto amministrativo prima del 1926 e il nuovo corso fascista*, 2. *I problemi del personale. Concorsi, organici e impiego femminile*, 3. *Legislazione antiebraica e biblioteche*. Segue infine un'interessante appendice statistica.

La prima parte inquadra le biblioteche all'interno della politica amministrativa fascista e descrive le varie fasi delle riforme e dei decreti di materia biblioteconomica, collocando la problematica in una prospettiva pratica e burocratica. De Maria traccia una breve panoramica sulle diverse istanze e riforme del sistema bibliotecario italiano postunitario; in particolare, egli coglie nella «ricerca erudita» e dell'«educazione delle masse popolari» una costante del mondo delle biblioteche in Italia. Nel citare Tommaso Gar, che vedeva le biblioteche come un elemento fondamentale «del progetto di unificazione nazionale e culturale del popolo italiano», De Maria denuncia il fallimento di tale visione, «frustrata da una classe dirigente che coglieva solo l'aspetto conservativo e museale delle biblioteche» (p. 42), per concludere che «nell'ambito di una strategia complessiva di controllo di tutti i settori della vita culturale del paese [...], il fascismo agì per la prima volta sull'insieme delle biblioteche italiane attraverso un deciso intervento statale» (p. 43).

Alcuni eventi significativi in questo senso sono l'apertura della prima Scuola bibliografica, la creazione della Direzione generale accademie e biblioteche nel 1926, nel 1930 la nascita dell'Associazione nazionale dei bibliotecari italiani, la fondazione dell'Ente nazionale delle biblioteche popolari e scolastiche (1932) e l'attivazione dei primi «corsi di preparazione per uffici e servizi delle biblioteche popolari» (1934-35). Alle biblioteche popolari De Maria dedica un capitolo (p. 26-41), che è in gran parte dedicato alla descrizione (forse fin troppo minuziosa) del dibattito e delle proposte legislative che portarono alla fondazione dell'Ente nazionale, grazie al quale «venne presto raddoppiato lo stanziamento per le biblioteche popolari che passava da 40 a 80 mila lire annue» (p. 39). Del tutto ignorata invece l'attività di Ettore Fabietti e la realtà delle biblioteche popolari di orientamento mutualistico che le fasciste andavano a sostituire. Forse si tratta di una scelta deliberata (De Maria cita del resto ripetutamente altri autori, come Petrucciani, che citano Fabietti), per concentrarsi solo sulla politica fascista; ci sembra tuttavia che tale opzione dimentichi una figura, e un nodo storiografico, non eludibile della storia bibliotecaria italiana, che avrebbe qui meritato forse più spazio delle altalenanti vicende della creazione dell'Ente nazionale biblioteche popolari e scolastiche.

De Maria condivide la definizione di Bellingeri di «attenzione interessata» del fascismo (p. 8): il regime intendeva estendere da una parte l'egemonia culturale, dall'altra la pratica totalitaria attraverso l'amministrazione pubblica. Tuttavia gli effettivi investimenti e miglioramenti apportati alle biblioteche, l'attenzione per il lavoro degli ispettori e delle soprintendenze e la professionalizzazione dei bibliotecari esprimono l'effettivo impegno del governo fascista, che secondo De Maria accolse «per la prima volta un'esigenza ampiamente sentita dagli addetti ai lavori e dai tecnici delle biblioteche italiane, confermando una volta di più la necessità storiografica di riflettere sulle esperienze professionali delle élites tecnico-specialistiche e sul loro rapporto con la politica durante il ventennio fascista» (p. 19). In questa prospettiva, l'autore si distacca dalla tesi di Traniello, che

distingue da una parte «l'azione amministrativa degli organi statali» (p. 50) e, dall'altra, «le linee d'azione più propriamente attribuibili al fascismo in quanto regime» (*Storia delle biblioteche in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 168).

Questa tematica, insieme a quella, più controversa, del grado di influenza nel Paese dello stato totalitario, ritorna nella seconda parte del libro, dedicata al personale bibliotecario. Qui sono descritte le varie riforme amministrative e concorsuali, il regolamento degli esami di ammissione e del reclutamento in uso nel ventennio fascista. Il diffuso ammodernamento dei locali e dei servizi negli anni Venti e Trenta fu spesso vanificato dalla scarsità del personale stesso; analogamente contraddittoria appare anche l'applicazione degli ordinamenti fascisti nelle biblioteche, che fa condividere all'autore la tesi di Alberto Petrucciani di una limitata «presa del fascismo sui bibliotecari» (p. 139). Il capitolo offre infine uno spunto interessante alla Gender-History, fornendo i numeri dell'occupazione femminile nelle biblioteche: nonostante la limitazione di accesso al pubblico impiego imposta dalle misure fasciste, alcune professioni considerate «particolarmente» adatte alle donne facevano eccezione al decreto del 1938 che limitava l'assunzione femminile al 10% degli organici. Tra queste figuravano i servizi bibliotecari: alla fine del 1940 il personale delle 32 biblioteche governative era costituito al 59,4% da donne e il personale volontario raggiungeva il 76% (p. 145). De Maria non si sofferma in questa sede sull'argomento, ma i dati sono interessanti e ci sembrano degni di attenzione nella prospettiva di una storia culturale e di genere del fascismo e dei bibliotecari (su cui è doveroso citare almeno la fonte online *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, a cura di Simonetta Buttò <<http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/dbbi20.htm>>).

Quanto la storia delle biblioteche, pur intesa come storia istituzionale, sia utile alla riflessione storiografica emerge con chiarezza nella parte dedicata alla legislazione antiebraica. Auspicando una «storia della persecuzione degli ebrei» che trovi piena collocazione nella sto-

ria nazionale, De Maria incoraggia «nuove prospettive d'indagine» e propone «a pieno diritto [...] la storia delle biblioteche nell'Italia fascista». L'autore spiega che le «modalità operative concretamente attuate in molti uffici del Ministero» (p. 171) sono state finora escluse dalla storiografia e l'interesse per l'aspetto istituzionale gli consente di superare la tesi di De Felice sulla portata limitata dell'antisemitismo in Italia «e procedere, invece, con la consapevolezza che, quando appena l'attività di censimento ed esclusione dell'amministrazione dello Stato funzioni con qualche efficienza, non è necessario che l'antisemitismo sia di massa per segnare profondamente la storia di un paese» (p. 172). Concorde sull'autonomia della svolta antisemita fascista all'interno di una politica propagandistica di mobilitazione delle masse (Matard-Bonucci), De Maria dedica un capitolo alla «organizzazione amministrativa della persecuzione» (p. 176-181), dove spiega: «I prefetti costituirono il primo anello della catena di persecuzione che, dal Ministero dell'Interno, raggiungeva tutte le amministrazioni comunali, nessuna delle quali si oppose ai provvedimenti antisemiti: i podestà seguivano fedelmente le direttive del prefetto» (p. 177); «In anticipo sui tempi della rilevazione nazionale», il 9 agosto 1938 fu imposto il «censimento del personale di razza ebraica» che portò, talvolta in una «gara di zelo» (p. 178), all'allontanamento dagli uffici di numerosi funzionari, causando seri problemi di funzionamento alle biblioteche stesse. A «Censimento ed esclusione delle biblioteche» De Maria dedica un breve capitolo (p. 181-186) che descrive le modalità di esclusione del personale: «Concluse le procedure di verifica, con decreto ministeriale del 13 febbraio 1939, furono dispensati dal servizio [...] sette impiegati di "razza ebraica"» (p. 184). Qui De Maria cita tra l'altro le «schede personali» conservate nello stesso Fondo e stilate durante il censimento, che «contengono anche dati e informazioni professionali sui singoli dipendenti raccolte, autonomamente, dalla Direzione generale accademie e biblioteche» (p. 214, n. 60): queste schede che ci sembrano costituire un'interessante fonte storiografica, qui forse non interrogata sufficientemente dall'autore.

De Maria tratta inoltre un po' troppo frettolosamente la «damnatio memoriae collettiva, rivolta contro l'intera cultura ebraica» (p. 188), espressa a partire dal «divieto di circolazione diffusione» di «tutte le opere di autori ebrei italiani e stranieri». Citando la fonte archivistica, l'autore spiega che «ai volumi indesiderati già presenti» nelle biblioteche doveva essere apportato sulla copertina «un segno convenzionale di riconoscimento», che ne segnalasse la pericolosità agli operatori addetti alla distribuzione. Quelle opere [continua De Maria] potevano essere concesse in lettura – dietro parere del direttore della biblioteca – e solo «in via eccezionale» a «determinate categorie di studiosi» (p. 188-189). Nel 1941 la Direzione generale diffuse infine alle biblioteche governative e alle soprintendenze bibliografiche gli «Elenchi di opere cui la pubblicazione, diffusione o ristampa nel Regno è stata vietata dal Ministero della Cultura Popolare». È significativo che gran parte di essi fosse distribuito alle biblioteche scolastiche, causando problemi di reperibilità degli Elenchi per le altre biblioteche; inoltre, non erano rari «errori clamorosi» (p. 190) nelle liste degli autori e spesso la «distribuzione risultò caotica e inefficiente» (p. 189). La problematica è meglio espressa nel capitolo seguente, *Censura libraria, divieti di circolazione e controllo politico* (p. 191-203), ricca di numerosi esempi e casi particolari. De Maria recupera la tesi di Tranfaglia (*Storia degli editori italiani*, 2000) e conclude che nel 1926 «si aprì indubbiamente una nuova pagina nella storia della censura libraria in Italia, ma fino alla circolare Mussolini del '34 gli editori conservarono ancora una certa relativa autonomia. Infatti, spiega l'autore: «Oltre a introdurre una forma di censura preventiva, il provvedimento del '34 avviava un'altra trasformazione nella politica culturale del regime: il passaggio dalla funzione censoria dalle mani dei singoli prefetti e del Ministero dell'Interno a quelle dell'Ufficio stampa del Capo del governo, diretto da Galeazzo Ciano» (p. 193).

La situazione determinata dalla censura fascista sui libri di soggetto sgradito al regime e di origine e autore ebraici, che rischiava di minare il patrimonio delle biblioteche, recentemente arricchito,

e l'allontanamento dal servizio di validi bibliotecari ebrei finivano paradossalmente per limitare la qualità e i progressi delle biblioteche stesse; questo pericolo non era ignoto agli stessi vertici amministrativi fascisti. Il paragrafo «Il senso del limite» (p. 203) descrive bene la dialettica tra le rigide direttive fasciste e l'applicazione pratica della stessa Direzione generale, volta a limitare gli eccessi di zelo delle periferie, dimostrando così di mantenere «il senso di una attività amministrativa propriamente bibliotecaria, pronta a bloccare alcune manifestazioni della propaganda più esasperata e militante» (p. 204.) De Maria cita una nota di Edoardo Scardamaglia, «uno dei massimi dirigenti dell'amministrazione bibliotecaria del Ventennio» (p. 6), in reazione ad una circolare del provveditore agli Studi di Siena (Piccini), che nel 1943 esortava ad eliminare e mandare al macero tutti i libri di autori ebrei (p. 204). Scriveva Scardamaglia, citando Piccini: «la disposizione [di] inviare al macero “i libri di autori di razza ebraica, quali ne siano l'argomento e lo scopo”, può dar luogo ad equivoci, potendoci essere, tra tal libri, dei volumi bibliograficamente preziosi, che la Nazione è interessata a conservare»; egli suggeriva quindi che tali testi fossero «consegnati in deposito alla locale Biblioteca comunale degli Intronati, che provvederà a conservarli, avendo però cura di non darli in lettura» (p. 205).

Le appendici al testo sono infine un contributo degno di nota, che organizza in forma analitica i dati di archivio e li rende così accessibili agli studiosi. Le appendici sono: I. *I direttori delle maggiori biblioteche comunali e provinciali* (1933); II. *Il personale delle biblioteche governative non aperte al pubblico* (1934); III. *Movimento dei lettori nelle biblioteche pubbliche governative* (1937, 1938, 1940); IV. *Movimento dei lettori nelle biblioteche pubbliche governative: quadro di sintesi 1926-1940*. La quinta appendice, *Le biblioteche comunali e il loro insediamento sul territorio*, analizza alcuni «casi di studio regionali», che stimolano nuovamente spunti importanti di riflessione sulle politiche fasciste e la penetrazione sul territorio.

Il saggio di De Maria appare dunque molto interessante dal punto di vista del contenuto, fornisce preziose informazioni di archivio, ha una sostanziale validità di impostazione storiografica, anche se ci sembra che gli argomenti non siano a volte trattati con la dovuta profondità: esso ci appare come un ottimo punto di partenza, ricco di spunti per ulteriori ricerche, che approfondiscano gli argomenti che De Maria ha il merito di toccare, senza però addentrarsi nei particolari e senza interrogare altre fonti. Ogni paragrafo potrebbe essere oggetto di un nuovo studio, basandosi su una bibliografia più vasta e pertinente e su altre fonti che non un unico Fondo centrale. Il punto di vista amministrativo suggerisce senza dubbio agli storici una interessante direzione di ricerca; sebbene la storia delle biblioteche in senso culturale e quella biblioteconomica dell'amministrazione siano due tematiche distinte, si apprezza il tentativo dell'autore di coglierne la convergenza, soprattutto in una prospettiva politica. Senza dubbio si tratta di un lavoro di uno storico e non di un bibliografo, ma De Maria ci aveva avvisati.

*Tania Rusca*